



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 108

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
sul fenomeno della mafia e sulle altre  
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL PROFESSOR GIULIANO AMATO SUI GRANDI  
DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993, IN  
QUALITÀ DI PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI,  
*PRO TEMPORE*

110<sup>a</sup> seduta (pomeridiana): lunedì 10 settembre 2012

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

**I N D I C E****Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore . . . . . Pag. 3

**Audizione del professor Giuliano Amato sui grandi delitti e le stragi di mafia  
degli anni 1992-1993, in qualità di presidente del Consiglio dei Ministri, pro tempore**

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore . Pag. 3, 8, 9 e passim  
SERRA (UDC-SVP-AUT), senatore . . . . . 9, 14, 15  
GARAVINI (PD), deputato . . . . . 16  
CARUSO (PdL), senatore . . . . . 16, 17  
VELTRONI (PD), deputato . . . . . 18, 19, 21  
LI GOTTI (IdV), senatore . . . . . 21, 23, 24  
LABOCETTA (PdL), deputato . . . . . 25, 26, 28  
LUMIA (PD), senatore . . . . . 29, 30  
SALTAMARTINI (PdL), senatore . . . . . 32  
ORLANDO (PD), deputato . . . . . 33, 34

Professor Giuliano AMATO . Pag. 4, 9, 10 e passim

*Interviene il professor Giuliano Amato, in qualità di presidente del Consiglio dei Ministri pro tempore.*

*I lavori iniziano alle ore 16,35.*

*(Si approva il processo verbale della seduta precedente)*

#### **Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).*

#### **Audizione del professor Giuliano Amato, in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri pro tempore**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del professor Giuliano Amato, in qualità di presidente del Consiglio dei Ministri *pro tempore*, sui grandi delitti e le stragi di mafia del periodo 1992-1993.

Già nella lettera di convocazione, mi sono permesso di indicare al presidente Amato i temi sui quali, alla luce delle discussioni svolte in Ufficio di Presidenza, la Commissione avrebbe gradito sentirlo, senza per questo porre ovviamente alcun limite alla sua esposizione.

I temi, che riepilogo, sono esattamente: le fasi della nascita del suo Governo nel 1992; il ruolo del Presidente della Repubblica nella formazione dello stesso Governo; la scelta, in particolare, dei Ministri dell'interno e di grazia e giustizia; i mancati rinnovi del 41-*bis* nel 1993; la nota lettera indirizzata al presidente Scalfaro e, per conoscenza, al Santo Padre e ad altre personalità, da un gruppo di sedicenti familiari di detenuti in regime di 41-*bis*; le ragioni, infine, della sostituzione dei vertici dei Servizi segreti nel 1992.

Oltre a questi temi, la Commissione desidera conoscere anche eventuali informative che il Governo, in particolare il Presidente del Consiglio, ricevette sui temi della lotta alla criminalità organizzata, degli istituti penitenziari e dell'ordine pubblico, come sul noto rapporto «mafia e appalti» del ROS dei Carabinieri del 1991, nonché altre annotazioni su eventuali attività delle Forze di polizia e dei Servizi di informazione e di sicurezza rivolte allo scopo di favorire interlocuzioni tra settori presunti moderati di cosa nostra e pezzi dello Stato al fine di catturare e fermare l'ala stragista.

La Commissione ha anche chiesto al presidente Amato di riferire su sue eventuali interlocuzioni con l'onorevole Violante, allora presidente di questa Commissione, con il generale Subranni, allora capo del ROS, con il generale Mori, allora colonnello del ROS, con il prefetto Parisi, allora capo della Polizia, e i direttori del SISDE dell'epoca, i prefetti Voci prima e Finocchiaro dopo.

Come vede, presidente Amato, di argomenti ve ne sono a iosa. Noi le diamo il tempo che reputerà necessario, almeno per darci una risposta di carattere generale; poi le rivolgeremo delle domande sulla base di segnalazioni che i Gruppi hanno già fatto.

Prima di darle la parola desidero ringraziarla per avere sollecitamente raccolto il nostro invito, anche in una giornata che non è delle più propizie e, soprattutto, per la collaborazione che si accinge a darci.

*AMATO.* Presidente, ringrazio lei e la Commissione per il lavoro da voi svolto.

I temi che mi sottopone sono tanti e confesso che non ho la risposta per tutti. In parte, perché 20 anni sono tanti, specie quando se ne hanno quasi 75 al termine del ventesimo anno (quando se ne hanno 40 al termine del ventesimo, i ricordi sono più facilmente evocabili), in altra parte perché su alcuni di questi temi non ho proprio avuto rapporti che siano tali da permettermi di rispondere a tutto, e lo dico subito.

Parto dall'inizio, dalle fasi della nascita del Governo e della scelta dei Ministri dell'interno e della giustizia. Anche quando sono andato a Palermo, a testimoniare in aula, ho chiaramente percepito le ragioni di interesse per questo profilo. Non posso che confermare quello che ho detto a Palermo.

La scelta del Ministro dell'interno avvenne – ricordiamocelo – in un clima nel quale, dal punto di vista istituzionale, ancora la regola, pressoché assoluta, era che, dato un Governo di coalizione che si stava formando, l'articolo 92 della Costituzione – secondo il quale è il Presidente incaricato che propone i Ministri – trovava una applicazione più formale che sostanziale e del negoziato tra i partiti della futura maggioranza faceva parte anche l'allocazione dei Ministeri tra i partiti stessi. È noto che la Democrazia cristiana aveva per anni ritenuto che (due esempi) proprio il Ministero dell'interno e il Ministero della pubblica istruzione, per altre ragioni, potessero essere affidati solo a esponenti della stessa Democrazia cristiana e che altri Ministeri fossero oggetto di maggiore possibilità di mobilità tra un partito e l'altro della coalizione.

Fatto sta che mi trovai a organizzare il primo Governo di cui potei dire io stesso, uscendo dal Quirinale al termine di un lungo colloquio con il Capo dello Stato, che l'articolo 92 della Costituzione aveva cominciato ad avere una qualche applicazione; col che volevo dire che alcuni dei Ministri erano stati, in realtà, rimessi a fuoco in questo colloquio tra me e il Capo dello Stato.

Non furono oggetto di questo riassetto le proposte che avevo ricevuto, e che portai come mie al Capo dello Stato, a proposito del Mi-

nistero dell'interno e del Ministero della giustizia. Il Ministero dell'interno era, nelle proposte che ricevetti dall'onorevole Forlani, assegnato a quello che avevo conosciuto per anni come Capogruppo al Senato della Democrazia cristiana, l'onorevole senatore Mancino e Scotti, che era stato ministro dell'interno, risultava trasferito al Ministero degli esteri. Presi questo spostamento come plausibile in base alle regole del tempo, ravvisando in Mancino una persona il cui *curriculum* lo segnalava casomai proprio per un Ministero come quello dell'interno e Scotti come quel politico intelligente e polivalente, che all'epoca aveva anche altre personificazioni, che ricopre, con la sua capacità e qualità politica, posizioni ministeriali diverse.

Scotti non era entrato nel Governo Andreotti da ministro dell'interno, vi era entrato da ministro del lavoro e con lui avevo ripetutamente discusso la riforma delle pensioni. Il ministro dell'interno di quel Governo, l'onorevole Gava, ebbe un attacco cardiaco e lasciò il posto, poi si riprese, sia pure parzialmente; Scotti venne quindi trasferito al Ministero dell'interno, dove stette per un anno e poco più. Gli avevo visto fare dunque una carriera che all'epoca non era così infrequente, anche se la facevano persone di qualità e non tutti, di passaggio da un Ministero all'altro. Per me non c'era nulla di strano nel passaggio, né, nonostante l'amicizia che c'era sempre stata e che è rimasta tra di noi, mi segnalò – Enzo – alla vigilia o durante la formazione del Governo il suo desiderio di rimanere al Ministero dell'interno e la sua preoccupazione che il suo passaggio a un altro Ministero potesse avere significati non chiari. Questo non me lo segnalò.

Aggiungo di più che il Governo nacque formalmente – se non ricordo male – il 28 giugno, ebbe la fiducia tra il 5 e il 6 luglio e il 7 luglio lui ed io partimmo per Monaco dove dovevamo affrontare il G7. Viaggiammo e passammo insieme due giorni. Avevo anche il problema di creargli un avviamento perché aveva ricoperto diversi incarichi, ma sulla scena internazionale andava presentato.

L'ho già detto e non posso che confermarlo: sono rimasto sorpreso quando ho letto, pochi mesi fa, che lui era rimasto sorpreso, addirittura preoccupato, di non essere più al Ministero dell'interno. Non me ne parlò mai; ripeto: non me ne parlò mai. Ebbi poi da lui la scomparsa, con le dimissioni, sul finire di luglio quando optò per il mandato parlamentare in applicazione della regola che aveva imposto la direzione del partito: o Parlamento o Governo. Mi disse, tra l'altro – questo ricordo – che voleva provare anche a contestare la legittimità dell'adozione di questa regola da parte della Direzione anziché da parte del Consiglio nazionale. Neppure in questa occasione però manifestò sentimenti od opinioni a proposito del suo passaggio dal Ministero dell'interno a quello degli esteri. Questo ve lo devo dire con sincerità, con tutta l'amicizia che mi è rimasta per Enzo Scotti, ma – appunto – apprenderlo vent'anni dopo l'ho trovato un po' singolare.

L'ultima cosa che mi è capitato di sentir dire poi da Arnaldo Forlani, una volta che l'ho incontrato qualche mese fa – ve lo dico riferendovi

qualcosa che lui mi ha detto –, è che sarebbe accaduto che Enzo, in realtà, aveva deciso di lasciare il Governo e che aveva lasciato proprio la prospettiva di rimanere probabilmente per ottemperare all'incompatibilità. In un secondo momento, poi, quando stavo per definire il Governo, avrebbe rimaniestato il desiderio di farne parte – ribadisco che vi riferisco cose dette da Arnaldo Forlani – ed ebbe il Ministero degli esteri. D'altra parte, Forlani mi aveva spiegato che lo spostamento di Mancino dal Gruppo al Governo era determinato dal desiderio di dare comunque un incarico ad Antonio Gava, pur nella situazione difficile in cui si era venuto a trovare, incarico che non poteva essere più ministeriale perché troppo impegnativo. Ritennero – così mi è stato detto – che potesse assolvere al compito di Capogruppo e, a quel punto, Mancino venne portato al Governo in una posizione adatta a lui. Questo per quanto riguarda questa vicenda, che per me è questa e non ho elementi di nessun genere per pensare che possa essere stata diversa da questa.

Per non rubare troppo tempo, mi limito a questi primi temi.

La sostituzione che avvenne dei vertici dei servizi fu generalizzata. Dopo l'uccisione del povero Borsellino avemmo la netta percezione di una inadeguatezza. Non c'era nulla dai servizi informativi che ci aiutasse a sbrogliare quella matassa e, d'altra parte, diventava una priorità con una «P» ultramaiuscola. Accelerammo infatti la conversione in legge del decreto-legge dell'8 giugno portando la nascita della Direzione nazionale antimafia al dicembre '92 (mentre il decreto-legge la collocava più in là) in modo da arrivare subito alla soppressione dell'Alto Commissario antimafia. Qui Scotti aveva fatto una cosa che, in coscienza, può essere criticata. Nel dicembre o gennaio, prima che arrivasse al mio Governo, aveva già reso noto che l'Alto Commissariato antimafia sarebbe stato riassorbito nella Direzione antimafia, il che significava, da quel momento, mettere quel Commissariato nella condizione di perdere forza ed efficacia perché era oggetto di una morte annunciata con molto anticipo.

Riducemmo almeno questo periodo in modo da rendere il passaggio il più rapido possibile e, dopo la morte di Borsellino, facemmo l'operazione «Vespri Siciliani», che mi costò un altro decreto-legge perché – ricordo – rischiavo di non riuscirci davanti alle obiezioni tecniche sul fatto che né gli ufficiali, né i sottufficiali, né i soldati dell'Esercito avevano la qualifica di ufficiali o agenti di pubblica sicurezza e quindi se qualcuno rubava qualcosa sotto i loro occhi non avevano alcun potere pubblico di intervento. Ricordo che un'ora dopo il Consiglio dei ministri approvò un decreto-legge che estendeva la qualifica e ha consentito di fare l'operazione. In quel momento ci si è mossi davvero alla grande.

Alla fine del mese, si riunì il Comitato interministeriale per le informazioni e la Sicurezza (CIIS). Venne cambiato – ora non ricordo se le date erano contestuali o meno – anche il prefetto di Palermo. A volte non è detto che questi cambiamenti siano efficaci, e lo dico ora che sto fuori. Ci sono, però, dei momenti nei quali si compiono azioni per dare il senso che si cambia, che si volta pagina, e quindi ci sono i mutamenti. Il mutamento fu molto generale e investì il prefetto di Palermo, il CESIS,

il SISDE e il SISMI, con postergato il cambio del vertice del CESIS. A quel punto si aspettò che l'allora titolare, che era l'ambasciatore Fulci, avesse l'incarico al quale era destinato, che si stava per liberare, alla rappresentanza alle Nazioni Unite. D'altra parte, devo confessare che questo faceva comodo anche a me, perché avevo nella testa che era bene avere al suo posto Tavormina, che allora era alla DIA. In tal modo anche Tavormina ebbe il tempo necessario. Questa sostituzione, infatti, arrivò dopo le altre, nel mese di marzo, mentre le altre avvennero immediatamente.

Qualcuno osservò successivamente che, con la sostituzione del prefetto Voci – era stimabilissimo, ma in realtà era il classico prefetto di amministrazione civile che avevo conosciuto e stimato in quel ruolo – e probabilmente con il fatto di averlo portato al SISDE, non lo si era messo nella condizione di valorizzare al meglio la sua esperienza e le sue qualità. La scelta di Finocchiaro che ci propose Mancino era facilmente criticabile, perché si poteva obiettare che anche l'Alto Commissariato non ci aveva fornito un grande aiuto nell'affrontare la vicenda e noi comunque ci mettevamo l'Alto Commissario. Ma era facile anche argomentare che effettivamente il Commissariato era ormai messo in una condizione di non efficacia, che era oggettiva e prescindeva dalle qualità personali. Valeva la pena sperimentare Finocchiaro, che comunque di questo si era occupato nel ruolo del SISDE.

Al SISMI andò il generale Cesare Pucci, che conoscevo personalmente, della cui assoluta onestà e dei rapporti davvero utili che aveva stretto negli Stati Uniti dove era stato addetto militare, ai fini anche delle connessioni internazionali della mafia, ero certo.

Non dimentichiamo che il decreto dell'ottobre del 1991 – e non quello del giugno – convertito poi nella legge che mi pare essere la n. 410 del dicembre 1991, apriva proprio rifocalizzando i servizi sulla lotta alla mafia. Quindi, persone che, per una ragione o per un'altra, potevano avere requisiti in questo senso potevano essere particolarmente utili. Naturalmente poi, l'anno dopo, capitò che il Governo Ciampi fece effettivamente qualcosa di simile e cambiò esso stesso, perché si prova.

Ebbi modo di testimoniare davanti a questa Commissione, all'epoca presieduta – come lei ha detto, Presidente – da Luciano Violante. *By the way*, in questa sede mi viene chiesto se all'epoca avevo con l'onorevole Violante rapporti istituzionali. Non ci vedevamo al di fuori degli incontri istituzionali. Siamo diventati amici con il tempo e ora stiamo lavorando insieme. L'onorevole Violante mi chiese di collaborare alla stesura di un volume sulla giustizia nella Storia d'Italia Einaudi di cui era curatore pochi anni dopo lo svolgimento di dette vicende. A quell'epoca però non avevamo particolari rapporti e credo che ci incontravamo essendo lui Presidente della Commissione antimafia. Venni a testimoniare nell'ottobre e potei riferire che alcuni significativi progressi erano stati compiuti nell'ambito del bagaglio informativo di cui i Servizi ci fornivano gli elementi essenziali, a partire dai cambiamenti intervenuti.

Voglio ora concludere con due sole considerazioni. Non so se mai sia arrivata sul mio tavolo di Presidente del Consiglio la lettera dei familiari o

di presunti tali. A Palazzo Chigi sono arrivate sempre decine di lettere aventi gli indirizzi più stravaganti. Quanto più è stravagante la somma dei destinatari, quanto più è improbabile che quella lettera venga portata direttamente all'attenzione del Presidente del Consiglio e si ferma negli uffici. Una lettera indirizzata al Presidente della Repubblica, per conoscenza al Papa e a un paio di Ministri, ai quali segue il Presidente del Consiglio, e – a seguire – Maurizio Costanzo e Vittorio Sgarbi, forse si è fermata in qualche ufficio e probabilmente ha valutato bene il suo addetto che se l'è tenuta. Non lo so. Si potrebbe chiedere al segretario generale del tempo, Fernanda Contri, se l'ha vista. Io l'ho vista successivamente. Mi ha colpito in quanto la seconda pagina conteneva la scritta «il dittatore Amato» con la lettera maiuscola, ma si riferiva a Nicolò Amato, e non a me, per il trattamento riservato nelle carceri dall'articolo 41-*bis*. Non mi risulta che, durante il Governo da me presieduto, non siano stati firmati decreti di sottoposizione al 41-*bis*. Del resto, mi pare sia emerso che questo è accaduto nel novembre 1993. La mia posizione personale sul 41-*bis* è sempre stata più rigida di quella degli altri.

PRESIDENTE. Nel marzo forse ce ne era stato uno, se non mi sbaglio, e mi riferisco a quello di Poggio Reale, che non era di quelli vistosi.

AMATO. Può darsi. Alla mia attenzione comunque non è stato portato. Se qualcuno me l'avesse chiesto, avrei risposto di no. Non ho mai avuto dubbi sul 41-*bis*. Se prima e durante il mio Governo – permettetemi di dirlo – una parte di uomini dello Stato ha trattato con la mafia, di sicuro nessuno è venuto a dirmelo. Se me lo avesse detto, la cosa si sarebbe fermata nel giro di 30 secondi. Vi ribadisco quanto ho detto in udienza a Palermo. Quindi, per quanto io ne sappia, non saprò mai se c'è stata o non c'è stata perché, se non c'è stata, non c'è stata, se c'è stata, di sicuro nessuno veniva a parlarne con me e quindi ne ero completamente all'oscuro.

Così ho fatto la parte che precede l'inoltre e magari mi fermo.

PRESIDENTE. Proseguiamo come avevamo stabilito nell'Ufficio di Presidenza. Ne approfitto per informarvi, colleghi, che gli interlocutori ai quali avevamo inviato questionari scritti (il professor Conso, l'onorevole Mancino e il Presidente emerito della Repubblica Ciampi) hanno inviato le risposte scritte che naturalmente saranno messe a disposizione dei colleghi in tempi strettissimi, non appena le avrò materialmente siglate.

Cercherò ora di riassumere al presidente Amato, tenendo conto della sua esposizione, le domande che i Gruppi avevano predisposto. È probabile che non riesca a riassumerle compiutamente, quindi i Capigruppo per primi sono pregati, ogni volta che lo ritengono, non appena avrò esaurito il giro delle domande, di intervenire a integrazione e a eventuale correzione dei miei quesiti, così come potranno intervenire gli altri colleghi.

Il primo gruppo di domande è stato predisposto dal Gruppo UDC. Alla prima domanda il presidente Amato ha già risposto, perché riguarda appunto i decreti non confermati nel 1993 (peraltro ritengo che l'onore-



vole Serra si riferisse a quelli del marzo). In ogni caso, su questo tema c'è anche una domanda in qualche modo connessa, formulata dal Gruppo PD: le si chiede se, sebbene lei non fosse più Presidente del Consiglio, abbia avuto notizia successivamente e come ha valutato questi mancati rinnovi del 41-*bis*, soprattutto quelli del novembre.

*AMATO.* Non ne ho avuto notizia. Come dicevo, se qualcuno mi avesse chiesto un'opinione, la mia opinione sarebbe stata contraria, pur consapevole del fatto che è un trattamento particolarmente duro, che può suscitare obiezioni da parte di organismi di tutela. Purtroppo, però, ci sono effettivamente delle situazioni in cui si deve fare una scelta e il costo di un trattamento non di totale isolamento può essere molto elevato. Qui vale la regola che abbiamo imparato più tardi dal terrorismo fondamentalista e la regola ahimé nel caso di Capaci era emersa in modo vistoso: c'è un terrorismo che identifica un singolo bersaglio, o magari le gambe di un singolo bersaglio, e li finisce (anche se è sempre grave), ma c'è un terrorismo che sceglie bersagli nei quali c'è un numero «n» di vittime, che può essere elevatissimo. A questo punto, è inevitabile che si porti il principio di precauzione a livelli molto più elevati, perché se si sbaglia le conseguenze possono essere assolutamente devastanti. Questo è quello che ho sempre pensato e che quando mi sono trovato al suo posto, signor Presidente, a gestire il terrorismo internazionale, ho trovato applicato esattamente in questi termini.

*PRESIDENTE.* Vi è un'altra domanda a cui ha già risposto, ma qui c'è una richiesta più specifica: le si chiede se ha avuto notizia di attività svolte da forze di polizia o da servizi di informazione e sicurezza per intervenire in maniera ovviamente informale su appartenenti ai cosiddetti settori moderati di cosa nostra, al fine di fermare la mano alla componente stragista di Riina, Graviano e Brusca.

*AMATO.* Questo non è accaduto. Come dicevo prima, me ne ricorderei bene se fosse accaduto, perché vi avrei opposto un fermissimo *alt*. La domanda mi è stata già fatta, signor Presidente, perché imputato di contatti di questo genere è stato l'attuale generale Mori, il quale venne ricevuto non da me, ma dal segretario generale Fernanda Contri nel luglio, dopo l'assassinio di Borsellino. In realtà, Fernanda Contri a lui chiese notizie sulle indagini in corso su questo assassinio, non parlò di trattative di cui non sapeva nulla, né a quanto mi ha riferito la stessa Fernanda Contri ebbe da lui indicazioni in quel senso.

*SERRA.* Posso integrare la domanda?

*PRESIDENTE.* Direi di esaurire le domande, perché può essere che in una risposta successiva capiti che si dia spiegazione alla domanda che lei, senatore Serra, si accingerebbe a porre.

Ci sono altre domande a cui ha già risposto, ma c'è una richiesta precisa sulla formazione del Governo e riguarda esattamente il ministro Martelli. Le si chiede se lei abbia ricevuto pressioni specifiche per escludere Martelli dal Ministero della giustizia (per quanto riguarda il Ministero dell'interno ha già chiarito).

*AMATO.* Mi è stato chiesto quello che Claudio Martelli ha già raccontato, non so in che sede, se ai pubblici ministeri o anche ai giudici, e cioè che gli avrei a un certo momento riferito che era desiderio di Craxi rimuoverlo dal Dicastero della giustizia e collocarlo altrove, che lui mi avrebbe chiesto per quali motivi e che io gli avrei risposto di chiederli a lui. Lui mi avrebbe giustamente replicato che li chiedeva a me perché ero il Presidente incaricato. Non so se io gli avrei risposto o no, ma qualche giorno dopo lo avrei chiamato e gli avrei detto che sarebbe stato tranquillamente destinato al Dicastero della giustizia. Di questa conversazione io non ho alcun ricordo, come non ho alcun ricordo di pressioni fattemi da Craxi per togliere Martelli dal Ministero della giustizia.

Ho anche chiesto in modo garbato e generico a Salvo Andò, che avrebbe potuto essere un altro candidato e, fra l'altro, era responsabile per la giustizia del Partito socialista, che ricordi ha sulla formazione del Governo. Si tratta di una conversazione telefonica che c'è stata tra me e Andò che vi racconto in questo momento, ma, se nessuno l'ha registrata, esiste solo attraverso questo mio racconto. Andò mi ha riferito di ricordare che per lui venne fatta l'ipotesi che potesse essere destinato al Ministero dell'istruzione, ma che la sua destinazione era ed è sempre stata la Difesa. Questo è quello che ricordo a questo riguardo.

*PRESIDENTE.* C'è ora un gruppo di domande che cercherò di accorpate, anche perché lei in parte ha già risposto, che riguardano sempre il tema della formazione del Governo, ma vi sono alcune questioni specifiche che le ripropongo.

La prima è se ha notizia, se le risulta che prima del conferimento dell'incarico a lei ci fosse stata una specie di missione di Martelli e Scotti dal presidente Scalfaro per proporsi rispettivamente come Presidente del Consiglio e come Ministro dell'interno.

*AMATO.* Questo episodio mi è stato raccontato più volte: è una specie di «Rashômon», quindi le versioni sono diverse e non ho particolari ragioni per accreditare più l'una che l'altra. Addirittura, in base ai racconti che mi sono stati fatti, questo episodio può essere avvenuto davanti al presidente Scalfaro o davanti al segretario generale Gifuni, perché ho avuto entrambe le versioni. Si può ancora chiedere a Gifuni. Si dice addirittura che loro siano stati convocati, ma sembra prevalere l'ipotesi che loro siano andati spontaneamente, che volessero segnalare solo una situazione di emergenza difficile nella lotta alla criminalità organizzata al Capo dello Stato, che volessero proporre se stessi *double face*, cioè con ruoli inter-

cambiabili ai fini di fronteggiare questa emergenza. Riferisco dei racconti che ho avuto.

PRESIDENTE. Qui torniamo al tema della investitura a Ministro dell'interno del senatore Mancino.

Lei ha già risposto, di fatto, ma le risulta che fu il presidente Scalfaro, in qualche modo, a sollecitare e a caldeggiare la sostituzione di Scotti e la candidatura di Mancino a Ministro dell'interno? E se lo fece, con quali motivazioni?

AMATO. Davanti a me questo non è mai accaduto. Con il presidente Scalfaro non ho parlato prima di andarlo a trovare con la lista da mettere a posto di situazioni dei singoli Ministri. Quando abbiamo discusso delle liste che avevo davanti, con le proposte dei diversi partiti, non abbiamo proprio messo in discussione il caso di Mancino. Naturalmente, il presidente Scalfaro potrebbe averlo fatto in precedenza, con interlocutori della Democrazia cristiana. Questo non posso saperlo e, se qualcuno me lo chiede, mi chiede qualcosa per cui io sono l'interlocutore sbagliato. Io posso dire che Scalfaro a me non fece alcuna pressione. Tra l'altro, non aveva alcuna ragione per farla, perché il nome era lì, con quella posizione. Né lui né io ritenemmo che vi fossero ragioni per mettere in discussione la scelta di Mancino. Questo deve essere chiaro: né lui né io ritenemmo che vi fossero ragioni. Vi erano ragioni su altri nomi, e su questi altri nomi ci soffermammo.

PRESIDENTE. Ora viene il tema del rapporto «mafia e appalti» curato nel 1991 dal ROS dei Carabinieri. A questo proposito, le viene chiesto se, intanto, questo rapporto circolò nel tempo in ambienti istituzionali; in particolare, se lei ne prese conoscenza; e se sì, quali aspetti salienti del rapporto la colpirono in particolare; e se, per caso, dei contenuti di questo rapporto ha avuto modo di parlare con l'onorevole Violante.

AMATO. Devo confessare che non ho ricordi diretti del rapporto e di come era fatto. Mi posso sbagliare, ma non ricordo di averne parlato con Violante. Ma – ripeto – posso sbagliarmi: devo dire la verità. In realtà, avevo messo tutta la questione degli appalti nelle mani che ritenevo (e che ritengo tuttora) assolutamente affidabili del ministro dei lavori pubblici del tempo, Francesco Merloni, per quanto riguarda naturalmente lo Stato (in fondo, no?). Egli ci permise di cambiare le regole degli appalti, perché predispose, nel tempo, la legge Merloni, che poi fu approvata molto tempo dopo. La direttiva che seguimmo, e che venne data anche agli interni, fu quella di cancellare il più possibile contratti già fatti che destassero una qualunque preoccupazione. Ottenemmo dei risultati formidabili. Erano anni di *post* Tangentopoli (visto che si chiamano così), e qualche tempo dopo vi erano per lo Stato discese del 30 per cento dei costi degli appalti. Quindi, un'azione fu fatta.

PRESIDENTE. Un altro gruppo di domande le chiede se, in quel periodo ovviamente, ebbe modo di incontrare il generale Subranni, comandante del ROS, il colonnello Mori, suo collaboratore, e se, in particolare, seppe dei tentativi che Mori stava conducendo per portare Vito Ciancimino alla collaborazione.

AMATO. No, non ho avuto rapporti.

PRESIDENTE. Quindi, la successiva domanda cade con questo no.

Un altro gruppo di domande riguarda i suoi rapporti con l'allora capo della Polizia, prefetto Parisi, e i contenuti di tali rapporti in ordine ad alcuni temi specifici e cioè la prevenzione delle stragi, l'applicazione o la gestione del 41-bis, il conferimento dell'incarico di vice direttore del DAP al dottor Di Maggio, e le relazioni che lo stesso Parisi avrebbe potuto avere, o aveva, con funzionari importanti del Ministero di grazia e giustizia (esattamente la dottoressa Ferraro, la dottoressa Pomodoro, il capo del DAP, Capriotti, e il suo vice direttore Di Maggio).

AMATO. Nulla di tutto questo. Io vedevo con una certa periodicità il capo della Polizia. Ricordo che ci trovavamo a colazione e facevamo chiacchierate che riguardavano, fondamentalmente, l'andamento della vicenda di Tangentopoli e le sue implicazioni per lo Stato. Insomma, mi sono trovato per la prima volta nella storia di Italia a dover fronteggiare la situazione di una Regione nella quale – credo – tutti gli assessori erano in stato di arresto e i giuristi – me compreso – non sapevano dirci chi poteva firmare gli atti per quella Regione. Quindi, c'era un fenomeno che stava assumendo dimensioni rilevanti, che mettevano in discussione, oggettivamente, il funzionamento di alcuni apparati pubblici. Abbiamo parlato più volte di questo tema e delle implicazioni che poteva avere. Abbiamo parlato delle stragi, sulle quali io lo ascoltavo come si ascolta chi ne sa più di te e dice cose che tu non sei assolutamente in grado di verificare. Egli ha sempre pensato – da quel che ricordo – alla ipotesi che la sequenza delle stragi dei treni fosse di fonte straniera e non interna, nazionale, che fosse legata a problemi che si erano creati con altri Paesi e che questi ci lanciassero dei segnali piuttosto brutali attraverso le stragi. Questo è un tema su cui egli si soffermava più volte.

Si parlava di mafia. Mi ha sempre colpito la fermezza con la quale Parisi difendeva Contrada, sostenendo che non era passato dall'altra parte, ma pagava il prezzo che paga chi viene mandato a infiltrarsi e allora finisce per apparire complice anche di ciò che sta contrastando. Questi erano i temi prevalenti. Devo dire la verità: non ho mai parlato con lui di cose che riguardassero la giustizia.

PRESIDENTE. Le viene anche chiesto se, all'atto del suo insediamento, abbia ricevuto informazioni di fondo sullo stato delle istituzioni penitenziarie, della lotta alla mafia, dell'ordine pubblico, specialmente

dalla fonte dei Servizi e, in particolare, quali furono le informazioni che le diede il prefetto Voci e poi il suo successore al SISDE, Finocchiaro.

Da ultimo, le vengono chieste le ragioni della sostituzione, ma queste le ha già spiegate.

*AMATO.* All'inizio percepii direttamente una condizione insoddisfacente del livello di informazioni di cui i due Servizi fossero in grado, in una situazione come quella, di arricchire la mia capacità di analisi e quella del Governo. Ho raccontato in udienza a Palermo l'episodio che mi fece scattare quando, la mattina dopo l'uccisione di Borsellino – ripeto, la mattina dopo – il segretario generale del CESIS chiese di vedermi, presto, tra le ore 8 e le ore 8,30, relativamente presto rispetto alle abitudini italiane (solitamente dalle ore 9 in poi). Aveva la lista delle automobili del CESIS in servizio presso dirigenti politici dei diversi partiti, tema indiscutibilmente meritevole di attenzione; poi, infatti, quelle macchine rientrarono, ma lo mandai via dicendogli che quella mattina mi sarei aspettato che mi portasse qualcos'altro, non quell'elenco. Non era quello ciò che quella mattina, a quell'ora, m'interessava. Ora, poiché il CESIS è un collettore, capii che nel collettore non era entrato niente. Questo è stato anche un episodio – a volte vi sono fatti singoli che incidono, anche arbitrariamente, sulle scelte che si compiono – che quadrava con quello che potei raccogliere e che mi determinò a convocare il CIIS e a procedere al cambiamento.

*PRESIDENTE.* Le chiedo una puntualizzazione: per i cambiamenti operati ai vertici dei Servizi vi furono pressioni dirette dell'allora presidente della Repubblica, Scalfaro?

*AMATO.* No. No. No.

*PRESIDENTE.* E ancora: intervenne in qualche modo il presidente Scalfaro sulla scelta del prefetto Gelati come collaboratore del ministro Mancino nel ruolo di capo di gabinetto? Il prefetto Gelati, a suo tempo, era stato collaboratore del Presidente della Repubblica.

*AMATO.* Non lo so proprio.

*PRESIDENTE.* C'è un altro blocco di domande, alle quali lei ha già risposto, che riguardano tutte la famosa lettera dei cosiddetti o sedicenti familiari di detenuti in regime di 41-*bis*. In particolare, si chiede di sapere se questa lettera – lei ha già detto di no per quanto la riguarda – avesse avuto per caso una divulgazione in ambiti istituzionali e se avesse suscitato valutazioni specifiche del presidente della Repubblica, Scalfaro, del capo della Polizia, Parisi, del SISDE, e se, addirittura, in ordine ai contenuti di questa lettera vi fosse stata una qualche interlocuzione dell'allora presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Ruini, a sua

volta sollecitato da un vescovo, a intervenire sulla materia dell'applicazione del 41-*bis*.

*AMATO*. Sarei stupefatto se tutto questo fosse accaduto sulla base di una lettera come questa, perché – ribadisco – essa risponde a una tipologia epistolare che colloca al livello di credibilità più bassa la missiva e i suoi contenuti. Se per una volta fosse uno sprovveduto ad averla fatta dicendo delle assolute verità, sarebbe un vero peccato perché avrebbe scelto il canale di comunicazione che meno viene preso sul serio dai destinatari.

Detto questo, ho appreso dopo – perché se n'è parlato e scritto dopo – che sui trattamenti del 41-*bis* ci sarebbero state reazioni critiche dei cappellani, con una qualche influenza quindi in quella parte di mondo, perché apparsi poco confacenti con criteri di *pietas* umana. Trovo più che spiegabile che ciò possa essere accaduto e che vi sia stata questa preoccupazione. Io che non sono stato partecipe all'epoca di nessuna discussione dilemmatica sul tema, se vi avessi preso parte avrei reagito come ho reagito da Ministro dell'interno davanti a misure che lei stesso si è trovato ad adottare. Io ho la responsabilità di non far rischiare ad un numero *x* di miei cittadini addirittura la vita per essere benevolo. Mi spiace, me ne rendo conto, me lo sento anche sulla coscienza, perché sono sofferenze che sento sulla coscienza, ma io ho la responsabilità di non far correre rischi.

*PRESIDENTE*. Un ultimo gruppo di domande riguarda il ruolo di sensibilizzazione, ai fini dell'attenuazione dei rigori del 41-*bis*, che avrebbe svolto monsignor Amoroso, in quanto vescovo di Trapani che, in quel periodo, aveva nel suo territorio ospite, non certo graditissimo, Salvatore Riina. Secondo voci egli sarebbe stato appunto sollecitato ed esortato a sensibilizzare gli ambienti istituzionali competenti sull'applicazione del 41-*bis*. Ovviamente monsignor Amoroso si sarebbe adoperato – ecco perché il nome del presidente della CEI – attraverso i canali della propria istituzione ecclesiale. A lei di tutto questo risulta niente?

*AMATO*. Non so nulla, signor Presidente, proprio nulla.

*PRESIDENTE*. Colleghi, con questi quesiti credo di aver esaurito il giro di domande predisposte dai Gruppi, ma ovviamente abbiamo innanzi tutto previsto che i Capigruppo, ove lo ritengano, possano integrare le domande che ho rivolto e che possano poi intervenire tutti i colleghi, secondo lo schema consueto di interventi della durata di quattro, al massimo cinque, minuti a testa.

*SERRA*. Signor Presidente, non rivolgerci ad un'altra persona la seguente domanda, ma gliela faccio perché conosco il suo piglio, il suo senso di intuizione e anche la sua scaltrezza. Un Ministro, che si chiama Scotti, ha lavorato bene al Ministero dell'interno e lo ha fatto in poco tempo, in un anno. Lei mi insegna che per un Ministro dell'interno è

molto poco. Ha fatto bene e, insieme a un altro Ministro che ha istituito la DNA, ha organizzato la DIA. Lo dico senza particolari difese, perché non ho mai creduto in quel tempo alla formazione di quell'organismo. Esiste quindi uno stretto collegamento tra i due Ministri, il Ministro dell'interno e quello della giustizia.

Mi rendo conto che in quel periodo erano i partiti che comandavano. Ma lei è il presidente Amato e non capisco per quale motivo non chiama - me lo chiedo, è una curiosità, Presidente - l'onorevole Forlani non solo per dirgli che va bene tutto quello che vuole e che comandano i partiti, ma per domandargli anche per quale motivo toglie dal Ministero dell'interno una persona che ha lavorato bene, ha creato la DIA, è all'inizio della sua attività e quindi può andare avanti. Come può essere valida la risposta che eventualmente le è stata data, ossia che quel Ministro non vuole rinunciare a essere parlamentare, se poi lo si manda agli Esteri?

Alla luce di quanto apprende oggi, e cioè che anche Bettino Craxi ebbe a chiedere - lei non lo ricorda, ma l'ha sostenuto il ministro Martelli ...

*AMATO.* Io non ho appreso che Craxi aveva fatto questa richiesta. Ho appreso che «qualcuno ha detto che».

*SERRA.* Alla luce di quanto ha detto qualcuno, i due segretari di partito, vogliono togliere il Ministro della giustizia e il Ministro dell'interno dal loro posto. Al Presidente del Consiglio, uomo di grande intelligenza, non viene un dubbio? Non chiede un chiarimento forte - lasciamo stare Craxi - al presidente Forlani?

Questo desidero chiederle.

*PRESIDENTE.* Credo che il presidente Amato abbia già risposto, ma può intervenire per aggiungere.

*AMATO.* Non ho altro da aggiungere.

Scotti aveva fatto bene e lo aveva fatto anche in altre situazioni. Non era *naturally born* Ministro dell'interno. Lo era diventato casualmente e aveva fatto bene. Non avevo ragione di pensare che Mancino avrebbe fatto male. Avrei reagito se mi fosse stata avanzata la proposta per il Ministero dell'interno di una persona che a me appariva disadatta. A dir proprio la verità, ho sempre ritenuto Scotti un personaggio eclettico e intelligente, capace di fare bene in luoghi diversi. Al contrario, Mancino mi pareva polivalente in misura inferiore, ma particolarmente adatto proprio a quel lavoro, anche per una maggiore competenza giuridica che aveva rispetto a Scotti, il quale - appunto - aveva fatto bene, ma aveva contribuito a indebolire il Commissariato antimafia, dichiarandone la morte annunciata troppo presto, per dirne un'altra.

Quindi, aggiungo che con Forlani la discussione non poté non concentrarsi - perché ogni discussione ha un fuoco che finisce per diventare prevalente - sui Ministri che apparivano più o meno adatti in relazione

alla corruzione e alle indagini giudiziarie sulla medesima. Questo portò via una logorante fase di discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, ha precisazioni da chiedere sulle domande che ha posto?

GARAVINI. No, Presidente.

CARUSO. Ho tre questioni da porre, ma due sono solo precisazioni.

La prima questione riguarda la lettera. Lei, presidente Amato, dice che non ha mai visto la lettera e credo che questo sia un fatto insuperabile. Dice anche che probabilmente si fermò in qualche ufficio e ha precisato che bene avrebbe fatto il funzionario a trattenerla. Poi, sul filo dell'ironia, aggiunge che si sarebbe stupito se qualcuno si fosse fermato a valutarla, a cercare di capirne la provenienza, a indagare su quello che poteva essere. Tutte queste risposte sono assolutamente ragionevoli e condivisibili se quella lettera fosse arrivata munita di francobollo delle Poste italiane. Ma forse a lei sfugge che la versione più accreditata è che detta lettera sia pervenuta al Capo dello Stato e anche a lei per mano del vescovo di Trapani, a questo incaricato dai parenti dei detenuti. Allora, le chiedo se intende confermare la sua opinione sul fatto che sia stato un bene che la lettera non sia stata esaminata nel momento in cui è stata ricevuta, salvo poi il fatto di essere stata utilizzata come uno degli strumenti dei presupposti per la revoca dei 41-*bis*, operata successivamente.

La seconda precisazione che le chiedo di fare è la seguente. Per quanto riguarda l'avvicendamento dei servizi, lei ha più volte detto che i servizi le sembravano inefficaci e quindi decise di avvicendarne i responsabili. Il SISMI era il servizio forse meno deputato a fornire informazioni sulle vicende di rango stragistico-mafioso. Con questo chiarisco che la richiesta di precisazione si riferisce anche a quanto lei afferma in ordine alla vicenda dell'autocandidatura Martelli-Scotti con il presidente Scalfaro. Le due situazioni non erano collegate, ossia avvicendamento del SISMI e quanto le fu riferito. Lei dice che non ne fu a conoscenza diretta, ma questa vicenda le venne riferita?

In merito alla terza e ultima questione, nell'economia generale delle sue risposte ha mostrato di prestare grande attenzione agli aspetti stragistici sul versante terroristico, con una comprensibilissima sottolineatura dei fatti derivanti dalla vicenda cosiddetta di Tangentopoli. Sembra che sulla vicenda mafiosa abbia avuto – come immagino abbia avuto – delle attenzioni non così assolute e puntuali come su altre vicende di quel periodo. In ogni caso, non ha minimamente contribuito a tutto quanto oggettivamente è successo in quel momento in questi termini. Come si spiega ciò con riferimento poi proprio all'avvicendamento dei capi dei servizi, peraltro sulla base dell'inappropriata iniziativa del capo del Cesis, e alla materia del contrasto mafioso?



*AMATO.* Non avendo avuto tra le mani questa lettera, non sapevo chi l'avesse portata e come fosse arrivata. Le lettere vengono fascicolate non sempre con la busta: c'è la lettera. È possibile che si sia fermata sul tavolo del mio segretario generale, non necessariamente più basso. Ma non escludo affatto che sia stata esaminata. Immagino che i Servizi informativi pongano sempre un occhio su lettere del genere che possono contenere una pista o un depistaggio. Questo non lo escludo affatto e ritengo giusto che sia stato fatto. Mi sono limitato a dire che non necessariamente è utile che persone che in quel momento fanno il mestiere del Presidente del Consiglio e il Ministro leggano questo genere di lettere, perché tante ne arrivano con quel tipo di indirizzario. Arriva a Palazzo Chigi, nella casa del Presidente del Consiglio. Il Presidente del Consiglio è il quinto destinatario nell'indirizzario. Da me non si è presentato alcun vescovo con una lettera. Dubito che il vescovo di Trapani sia andato in portineria e abbia lasciato all'agente di servizio la lettera.

*CARUSO.* Almeno non prenda in giro. Non ho mai detto che il vescovo sia venuto a portarla personalmente: dico che non l'ha portata il servizio postale.

*PRESIDENTE.* Onorevole Caruso, la prego di chiedermi la parola prima di intervenire e poi di parlare al microfono, altrimenti non potrà essere registrato quello che dice.

*AMATO.* Non ho mai saputo una cosa del genere. Mi auguro che una lettera simile, che arriva a Palazzo Chigi, nella casa del Presidente del Consiglio, con un indirizzario in cui lo stesso Presidente del Consiglio figura come destinatario a metà di una lista di destinatari che si apre con il Presidente della Repubblica e si chiude con Sgarbi, non sia stata concepita, oltre che trasmessa, da un vescovo. Comunque, la lascio lì.

Non riesco poi a cogliere i rapporti tra il generale Ramponi e l'episodio di Scotti-Martelli, del quale fra l'altro, vero o non vero che sia, credo di essere venuto a conoscenza non immediatamente, ma addirittura dopo luglio. Ramponi venne sostituito al SISMI insieme agli altri. So che non la prese bene, perché mi venne a trovare e me ne chiese il perché, cosa avesse fatto di male che giustificasse questo avvicendamento. Ricordo che gli risposi che era cambiato il Governo e che questa a volte è una ragione sufficiente perché vengano cambiati coloro che ricoprono ruoli apicali nell'Amministrazione. In ogni caso, era interessante per me, come accennavo prima, rinnovare anche il SISMI in funzione di rapporti internazionali concernenti la mafia, che (non lo posso certo insegnare io a lei) è un nostro fenomeno nazionale, ma con parecchie connessioni esterne. Ribadisco quindi che, dovendo dare esecuzione alla legge n. 410 che aveva, all'articolo 1, rinnovato in questa direzione la missione dei Servizi, mi pareva importante anche questo cambiamento.

Per quanto riguarda la domanda sulla mafia e il resto, ricordo di aver detto ai giudici (poi quando si dice qualcosa ci si può sempre infiorare

sopra qualunque commento) che nel momento in cui il mio Governo nacque, la mia priorità era l'economia. È sembrato a qualcuno che intendessi offendere addirittura le vittime delle stragi mafiose, perché c'era già stato, quando il mio Governo nacque, il delitto di Capaci, quello di cui era stato vittima Falcone. Il mio Governo, però, nacque tre giorni prima che io dovessi partecipare a un G7 nel quale si sarebbe chiesto conto all'Italia di come fosse in grado di fronteggiare una situazione finanziaria e valutaria pre-esplosiva, quindi avevo tre giorni di tempo per prepararmi su questo. Ora, non so quanto ciascuna testa sia in grado di fare, ma quando il mio Governo nacque la mia testa, come ho detto candidamente ai giudici, era concentrata su questo.

Partecipai al G7 di Monaco, poi al Consiglio dei Ministri di due giorni dopo, nel quale portai via agli italiani i primi 30.000 miliardi dei 120.000 che in tutto ho portato via loro e una settimana dopo venne ucciso Borsellino. Da quel momento, l'attenzione va naturalmente a questa faccenda: l'operazione «Vespri Siciliani» è rimasta nella storia come la più grande operazione fatta con l'Esercito per compiti di ordine e di sicurezza pubblica; il decreto cosiddetto Scotti-Martelli dell'8 giugno risulta convertito con rafforzamenti il 7 agosto; la dirigenza dei Servizi e il prefetto di Palermo vengono cambiati. Non mi pare che ci fosse disattenzione.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Veltroni, voglio precisare che ai Capigruppo ho dato la parola per integrare le domande che ho ricapitolato al Ministro, perché loro sono i portatori di un blocco di domande per conto dei rispettivi Gruppi di appartenenza.

Do ora la parola all'onorevole Veltroni.

VELTRONI. Signor Presidente, prima di porre molto brevemente alcune domande al presidente Amato desidero ribadire qui quello che ho detto in un'altra circostanza e cioè che ritengo che il lavoro della nostra Commissione non possa concludersi in maniera esaustiva senza avere ascoltato alcuni dei collaboratori di giustizia che possono fornirci degli elementi di riscontro al lavoro che abbiamo avviato.

Non credo sia utile rifare al presidente Amato le domande sulle quali ha già risposto in un'altra sede e sulle quali quindi non credo possa dirci cose diverse da quelle che ha detto allora; né ritengo credibile il fatto che il presidente Amato, per la sua storia e per la sua vicenda politico-istituzionale, possa aver accettato forme di condizionamento nella struttura del suo Governo che non fossero quelle, peraltro ovviamente limitative dell'articolo 92 della Costituzione, che venivano dalle decisioni dei partiti.

Detto questo però, presidente Amato, le devo chiedere un supplemento di valutazione che è il seguente. Lei è stato Presidente del Consiglio nel momento più drammatico della storia italiana e se ne siamo usciti in parte lo dobbiamo sicuramente al lavoro e alle responsabilità che lei ha assunto. Lei comincia a fare il Presidente del Consiglio un mese dopo l'assassinio di Giovanni Falcone, durante la sua Presidenza del Consiglio

c'è l'attentato a Borsellino, c'è la trattativa, c'è l'arresto di Totò Riina e, con quell'arresto, il mancato intervento su ciò che c'era a casa di quest'ultimo, che venne lasciato inspiegabilmente lì e che qualcun altro si preoccuperà poi di prendere.

Personalmente sono assolutamente portato a crederle quando lei dice che se appena qualcuno le avesse fatto sapere che era in corso una trattativa lei l'avrebbe immediatamente bloccata. La mia domanda, però, è più generale: in quel periodo, in cui inevitabilmente si sarà chiesto cosa stesse succedendo, cioè a cosa mirasse quella sequenza di eventi (fra i quali l'episodio del giardino di Boboli e altri che fanno parte di una strategia terroristicomafiosa), ha mai avuto la sensazione che dentro lo Stato funzionassero delle strutture parallele? Voglio essere più preciso: ha mai avuto la sensazione che pezzi dello Stato andassero per conto loro?

L'ambasciatore Fulci, quando lasciò la sua funzione, denunciò che una serie di funzionari del SISDE avevano a che fare con Falange Armata e lo fece durante la sua Presidenza del Consiglio. Falange Armata risulta rispondere a quella divisione del SISMI alla quale rispondeva Gladio. Lei ha mai avuto la sensazione che queste strutture abbiano continuato a operare nel corso della sua esperienza di Governo e nel corso delle sue molteplici esperienze di Governo e che possano avere avuto un'influenza sulle vicende delle quali parliamo? Questa è la prima domanda che volevo porle.

La seconda domanda è se lei, anche qui, nelle sue molteplici esperienze di Governo, abbia mai avuto, in qualche passaggio, la sensazione che vi fosse, da parte di esponenti politici e di Ministri, il disegno di attenuare le misure repressive nei confronti del fenomeno mafioso. Non mi riferisco solo all'esperienza del Governo del quale stiamo parlando, ma anche alle esperienze di Governi precedenti.

*AMATO.* La domanda su che cosa accadesse nasce dall'uccisione stessa di Falcone, preceduta da quella di Lima e seguita poi da quella di Borsellino. Chi, come me, ha imparato da chi ne sapeva più di me che, una volta diventata una transnazionale di grossa rilevanza economica, la mafia non ama uccidere come amava fare in passato (ma lo fa soltanto se vede in discussione i propri interessi vitali e, quindi, mira a dei risultati che non ritiene di potere acquisire con mezzi che la espongono così tanto a situazioni che diventano difficili dopo fatti gravissimi come questo di Capaci) si domanda cosa possa essere successo e a che cosa si mira.

Nella fase che precede il rafforzamento del 41-bis, operato con il decreto del giugno (e quindi prima che nasca il mio Governo), si può pensare che ci siano atteggiamenti forse vendicativi rispetto a una sentenza della Cassazione che ci si aspettava diversa da quella che era stata e, in qualche modo, di prevenzione di fatti quali quello che poi sarebbe stato l'arresto di Riina; come a dire: attenzione, la sentenza l'avete fatta, però potrebbe accadere questo. Ma sappiamo che c'è chi, addirittura, pensa che un delitto come quello di Capaci abbia anche matrici diverse e non soltanto mafiose, in realtà. Io, però, non mi addentro su questo aspetto.

VELTRONI. Presidente, le chiedo scusa. Intervengo per una integrazione alla mia domanda. Presidente Amato, è invece proprio su questo aspetto che deve addentrarsi. Lei, da Presidente del Consiglio, allora e oggi, si è fatto l'opinione che quella catena – Falcone e Borsellino – fosse solo mafia o no?

AMATO. Non arrivo a dire che mi sono fatto un'opinione: io non sono in grado di escludere che ... Andiamoci piano: le *technicalities* del delitto di Capaci, più ancora di quelle successive del delitto di Borsellino, sono *technicalities* tipiche di altri fenomeni criminali, e di quel terrorismo internazionale che abbiamo poi conosciuto in altri episodi. Ma non ho nessun elemento, oltre questo. So che la mafia uccideva in altro modo in precedenza e che la scelta di questa modalità potrebbe anche essere la scelta di una modalità che serve a depistare e a spingere l'attenzione lontano da sé. Quindi, in assenza di elementi, bisogna aver presenti le ipotesi, perché, se si vuole ricostruire una verità (il che non è facile), è bene aver presenti tutte le ipotesi che meritano di essere scavate.

Sui fatti del dopo, sono fatti diversi (forse i Georgofili e anche Milano), fanno delle vittime e chi mette quegli ordigni sa; poi ci sono i fatti di Roma. Allora mi ricordo che scrivevo sui giornali e sostenni la tesi che, in quel caso, era il subentrato 41-*bis* il pomo di questa violenta discordia e che, quindi, già con questi delitti si cercava l'alleggerimento del 41-*bis*. Mi ricordo di avere scritto un articolo in cui sostenevo questo, cambiando totalmente rispetto ai delitti precedenti al rafforzamento del 41-*bis*.

Tutte queste ipotesi sono sul tappeto e anch'io considero importante cercare di chiarirle. Non è facile, a distanza di tanti anni, ma sapere se ci siamo trovati davanti a una recrudescenza della mafia, alla mafia innestata in qualcos'altro, in qualcos'altro innestato nella mafia, questo per me, ai fini della ricostruzione della nostra vicenda storico – politica, è importante capirlo.

Il SISDE e il SISMI (in particolare il SISDE) hanno sempre rappresentato dei punti problematici, in realtà. Noi abbiamo una storia alle spalle, che è la storia delle stragi dei tardi anni '60 e degli anni '70, con implicati – più che persone – pezzi di apparati che concorrono a orientare, in un modo o nell'altro, la nostra vicenda nazionale. Ho sempre ritenuto che chi andava a presiedere e a dirigere questi Servizi avesse la formidabile responsabilità di ripulirli da tutto questo. Un'operazione non facile. Abbiamo visto che siamo andati molto avanti con degli inquinamenti che, probabilmente, sono rimasti a lungo, più nel SISDE che nel SISMI, probabilmente, per l'esperienza che mi sono fatto, nel senso che il SISDE era il più permeabile e il meno professionalizzato. L'origine militare del SISMI è stata in buona parte una impermeabilizzazione – ripeto – parziale, ma comunque un'impermeabilizzazione dai rischi che si sono avverati dall'altra parte.

Quanto al punto del disegno di attenuazione, non l'ho presente.

VELTRONI. Ponevo una domanda anche su Gladio.

PRESIDENTE. La ricordo io al presidente Amato. L'onorevole Veltroni chiedeva se lei ha avuto la sensazione che in quel periodo Gladio e Falange Armata abbiano agito in qualche modo.

AMATO. Non al tempo in cui io mi sono trovato al Governo, e – direi – neanche in precedenza. Sarà per difetto mio, ma non ho colto una presenza di questa struttura. Del resto, se non ricordo male, quando poi la struttura venne scoperta e scoperchiata, al suo interno ormai c'erano persone molto anziane.

VELTRONI. Quelle che si sono sapute.

AMATO. Quelle che si sono sapute.

LI GOTTI. Presidente Amato, lei si insedia il 28 giugno 1992 e viene a sapere che esistono dei progetti omicidiari che riguardano dei personaggi politici di rilievo, alcuni Ministri. Le viene comunicata questa notizia: ne parlò con il capo della Polizia Parisi? Lei dice che parlavate della strage dei treni, di Contrada ...

PRESIDENTE. A quali progetti omicidiari si riferisce, senatore Li Gotti?

LI GOTTI. Del ministro Mannino, del ministro Vizzini e del precedente presidente del Consiglio Andreotti.

Quindi, quando lei si insedia, si è già a conoscenza che esiste questo scenario. Ovviamente c'è stata la strage di Capaci. Lei è preso dai problemi impellenti del nostro Paese: il G7; comunque questo era un tema particolarmente caldo; si diceva che sotto il mirino di cosa nostra c'era il suo predecessore Presidente del Consiglio. Peraltro, lei mi era parso interessato a quello che stava avvenendo e a quello che poteva avvenire, tant'è vero che – come lei ci ha ricordato –, il giorno dopo la strage di via d'Amelio e la morte del dottor Borsellino e della sua scorta, si risente un po' per il fatto che il segretario generale del CESIS, invece di parlarle di quanto appena accaduto, le porta l'elenco delle autovetture. Quindi lei capiva che quello era un tema caldo, tant'è vero che da questo comportamento del segretario generale del CESIS sarebbe nata anche l'iniziativa di incaricare la dottoressa Contri di prendere contatti con qualcuno.

AMATO. No, no.

LI GOTTI. È sì, lei questo ha dichiarato.

AMATO. Non ho dichiarato questo.

LI GOTTI. Posso leggerlo dalla trascrizione del verbale dell'udienza presso il Tribunale di Palermo del 30 marzo 2012, a pagina 21: «Io so che

lei chiamò l'allora colonnello Mori dopo l'uccisione di Borsellino chiedendogli che cosa ne sapevano e quali indagini stavano facendo. Ecco, questo era lo scopo e questo fu il tema della loro conversazione. Ed è possibile che ci sia stato in quel momento un ponte tra lei e me su questo perché io ricordo ancora che il giorno dopo l'uccisione di Borsellino di prima mattina venne a trovarmi il segretario generale del CESIS (...)» e c'è la storia delle autovetture. Lei rispose al segretario del CESIS dicendogli: «mi aspettavo che stamani venisse a parlarmi di altro, di questo parleremo in un altro momento». «Ed è possibile che sia nata anche in relazione a questa la richiesta di sapere qualcosa sulle indagini che poi la Contri rivolse a Mori.»

Quindi la comunicazione del segretario del CESIS la mattina dopo la strage di via d'Amelio e quindi la sua delusione fecero nascere la necessità di sapere qualcosa, tant'è vero che da lì scaturì la necessità che la dottoressa Fernanda Contri costituisse addirittura un ponte tra lei e l'interlocutore individuato, che era Mori. Così è definito da lei: «ed è possibile che ci sia stato in quel momento un ponte tra lei e me su questo». Quindi, lei individua un interlocutore che poteva ragguagliarla sull'esito e sull'andamento di quanto stava accadendo nel Paese.

Ebbene, non chiese mai al Capo della Polizia, a che punto erano le indagini sulle stragi (non di quelle sui treni ma di quelle accadute nel '92), se ve ne erano e in che direzione andavano? Non ne parlò mai? Può essere, però mi sembra ...

Un'altra cosa non mi è chiara: da Fernanda Contri viene a sapere – non si riesce a capire in quale momento, però è stato rievocato – che Mori aveva avviato un contatto con Ciancimino. Lo viene a sapere. Rievocato dopo, ma accaduto prima, tant'è vero che lei ha ritenuto possibile che Mori abbia chiesto un sostegno politico. A pagina 22 della trascrizione del verbale è scritto che il vice capo del ROS, per avviare un contatto con Ciancimino, ha bisogno di un sostegno politico. Quindi lei ritiene possibile che vi sia stata una richiesta di sostegno politico. Perché il vice capo del ROS per assumere un'iniziativa di polizia giudiziaria aveva bisogno di un sostegno politico? Lei dichiara possibile che questo sia accaduto. Bisogna contestualizzare il fatto e capire. Come è possibile che un ufficiale di polizia giudiziaria avverta il bisogno di un sostegno politico? E in che cosa si sarebbe concretizzato quel sostegno politico?

Stiamo parlando delle stragi, non di altro. Durante l'incontro Fernanda Contri ottiene da Mori la risposta dell'utilità di avere un contatto con Ciancimino. Mori chiede il sostegno politico, ma questo discorso lei lo deve calare nell'ambito delle funzioni delicatissime che ricopriva. Chiedere un sostegno politico – richiesta che lei ritiene possibile che ci sia stata – non è qualcosa di normale. C'è qualcosa che lascia perplessi. Perché il vice capo del ROS ha bisogno di un sostegno politico? E che tipo di sostegno politico poi sarebbe stato dato? Di questo ne parlò con il Capo della Polizia che incontrava frequentemente a pranzo parlando di tutt'altro meno che di quello che stava avvenendo in quei mesi? Non so se è chiara l'articolazione della domanda.

*AMATO.* È chiara, ma mi consenta di dire che è spaventoso, per una persona normale come me, il castello che lei costruisce utilizzando le medesime parole e dando ad esse significati lontanissimi da quelli di chi le ha espresse attraverso un cancelliere che le ha trascritte.

*LI GOTTI.* Si tratta di una trascrizione e di una registrazione.

*AMATO.* Sissignore, se volessi fare il maestro di retorica, come sta facendo lei, lo saprei fare anch'io, ma evito di farlo. Qui mi trovo di fronte all'avvocato Milio Basilio che mi chiede una cosa che non sta nella mia testa, ma nella sua. Egli dice: «le hanno parlato di una richiesta di un sostegno politico per le indagini?». Io con modestia rispondo che non ricordo nulla di questo, ma che potrebbe essere vero altrimenti. Su questo lei ricostruisce tutto un mio comportamento dell'epoca rispetto al poter essere vero o non vero che ci sia stata una richiesta politica di cui io non sapevo assolutamente nulla, di cui 20 anni dopo mi parla ipoteticamente un avvocato chiedendomi se ne sapevo; io gli rispondo che non ne sapevo, ma il fatto che non lo sappia io non esclude che possa essere accaduto. Non sto dicendo che è un fatto non vero; sto solo dicendo che non ricordo nulla a questo riguardo. Lì finisce, per quanto mi riguarda.

Quindi, su questa base non mi esprimo nel modo più assoluto su questa ipotesi di trattativa politica e di richiesta di sostegno politico sulla medesima. Non dirò altro su questo punto, perché la mia banalità di persona normale non mi consente di addentrarmi nei labirinti costruiti sul nulla.

*LI GOTTI.* Vorrei specificare. Abbiamo parlato di un fatto estremamente specifico, ossia che alle richieste di informazioni che lei da questo verbale risulta aver sollecitato ...

*AMATO.* Non è vero neanche questo. Mi permetta. La sua lettura di questa parte è anch'essa capziosa, perché io non ho detto ...

*LI GOTTI.* Mi scusi, presidente Amato, quando lei dice ...

*AMATO.* È possibile che, anche in relazione a questo, sia nata la richiesta di sapere. Può essere nata nella testa della Contri, perché a quel che ricordo lei chiamò Mori di proprio impulso e non su mia richiesta.

*LI GOTTI.* Ho capito, ma lei ha definito la Contri un ponte tra lei e Mori. Lei lo ha detto. Lei ha affermato: «Ed è possibile che ci sia stato in quel momento un ponte tra lei e me su questo». Risulta a pagina 21 del verbale.

*AMATO.* Su questo, cioè su quel tema, e non la Contri che ...

*LI GOTTI.* Un ponte su quel tema.

*AMATO.* Sono molto calmo, ma andrò a rileggere gli interrogatori che faceva Suslov negli anni Trenta a Mosca per tranquillizzarmi su modi più normali di trattarsi. Lei ha una attitudine che le invidio.

*LI GOTTI.* La ringrazio.

*PRESIDENTE.* Mi dica che cosa sta facendo, senatore Li Gotti.

*LI GOTTI.* La dottoressa Contri viene a sapere da Mori della necessità e dell'opportunità di avviare un contatto con Ciancimino. Questo è stato riferito dal presidente Amato.

*PRESIDENTE.* Non l'ha riferito. Su questo non ci intendiamo.

*LI GOTTI.* Allora lo leggo.

Rileggo a pagina 30 del verbale. Quando le chiedono che tipo di incontro Fernanda Contri aveva avuto con Mori, lei risponde: «Non ho capito neanche io» – la risposta che la Contri aveva avuto da Mori – «se posso usare questa espressione. Nel senso che io ho detto, e questa è la testuale verità perché mi sono impegnato a dire nient'altro che la verità e quindi non tiro il cappello su ciò che non è esattamente nella mia mente, che ovviamente vedendo la Contri che ogni tanto vedo e ogni tanto sento ci è capitato di parlare di quel periodo in cui lavoravamo insieme e lei mi ha rievocato quando chiamò il colonnello Mori che le parlò, al quale lei chiese delle indagini in corso e lui le disse che riteneva, questo mi ha detto la Fernanda, riteneva che Ciancimino fosse una figura di spicco rispetto alla mafia o nella mafia, questo non sono in grado di dirlo, e che avere dei contatti con lui serviva, qualcosa del genere.».

Quindi, non lo sto inventando io il rapporto con Ciancimino, lei l'ha saputo da Fernanda Contri.

*AMATO.* Il rapporto tra Mori e Ciancimino.

*LI GOTTI.* D'accordo, riferito alla Contri.

Poi lei continua affermando – lo ha detto lei, presidente Amato, e può darsi che sia stata una espressione infelice – che la Contri era il ponte tra lei e il suo interlocutore Mori.

*AMATO.* Quindi, per la proprietà transitiva, con Ciancimino.

*LI GOTTI.* No transitiva, ma diretta. Ha sbagliato evidentemente. Lei ha detto: «Ed è possibile che ci sia stato in quel momento un ponte tra lei e me». Lo ha dichiarato ed è riportato a pagina 21 del verbale. Ora, può darsi che sia stata una espressione infelice e ne prendo atto. Non può, però, giudicare e valutare la mia domanda capziosa, perché mi sto riferendo a quanto lei ha dichiarato.



Volevo solo sapere (è la domanda successiva), visto che giustamente e legittimamente sono passati anni, essendo lei preoccupato di quanto avveniva nel Paese, se con il Capo della Polizia ne parlava o meno. Questo è l'approdo delle mie domande.

*AMATO.* Vorrei dare, se posso, con calma, e mi scuso con il senatore Li Gotti, la mia interpretazione autentica di questo ponte.

La mia interpretazione autentica del ponte è la seguente. La Contri chiamò l'allora colonnello Mori (io so che lei chiamò l'allora colonnello Mori) per sua decisione, chiedendogli che cosa ne sapevano e quali indagini stavano facendo. Questo era lo scopo e il tema della loro conversazione. È possibile che ci sia stato su questo un ponte tra la Contri e me. In che senso? Io ricevo il segretario generale del CESIS, ma non ricevo alcuna informazione sulle indagini, per cui sento il bisogno di sapere qualcosa in merito ad esse. La Contri si procura dette informazioni chiamando Mori. Quest'ultimo, per parte sua, le dirà che ai fini delle indagini – la Contri mi avrebbe poi riferito questo – riteneva utile avere rapporti con Ciancimino. Non c'è nulla di sconvolgente in questo, nulla che si presti a interpretazioni diverse da quelle del racconto.

Ritengo di aver parlato di stragi con Parisi includendo ovviamente anche queste, e non a caso segnalavo prima la sua propensione a vedere mani straniere nelle stragi italiane. Ma devo dire la verità: questa sua propensione a vedere mani straniere si posava in particolare sulle stragi dei treni di anni precedenti.

*PRESIDENTE.* Per la verità, il compianto presidente Scalfaro, in una intervista di due anni fa, disse che ricordava la preoccupazione che nutriva il Capo della Polizia anche in ordine alla presenza di mani straniere nelle stragi di mafia.

*LABOCCETTA.* Presidente Amato, sono passati vent'anni, per cui mi rendo perfettamente conto che bisogna compiere uno sforzo notevole per ricostruire passaggi, incontri, confronti e richieste di quel periodo particolare. Mi permetto però di chiederle di fare un ulteriore sforzo, avendo fatto alcuni *ex* Ministri affermazioni sostanzialmente diverse da quelle da lei oggi ricordate. Mi riferisco, in particolare, a una che adesso citerò. Ricorderò il confronto che ci fu proprio all'atto della costituzione del suo Governo.

Sia il ministro Scotti che il ministro Martelli hanno fatto riferimento al fatto che lei, durante le consultazioni per formare il Governo, proprio dopo la strage di Capaci, comunicò loro la volontà delle segreterie dei partiti – il Partito Socialista e la Democrazia Cristiana – di non confermare entrambi nei loro Dicasteri. Questo dicono sia Scotti che Martelli. Martelli è ancora più preciso perché ha detto che, dopo aver ricevuto da lei la comunicazione, replicò dicendole: «Riferisci allora a Craxi» - si tratta quindi di un ricordo netto, particolare, dell'*ex* ministro Martelli – «che tornerò a fare politica e come vice segretario del Partito socialista darò battaglia nel

Partito». Questa fu l'espressione puntuale, che Martelli ricorda molto bene. Dopodiché, Craxi sarebbe tornato sui suoi passi e le avrebbe detto: Martelli ha usato buoni argomenti. Questo è un altro ricordo nitido di Claudio Martelli.

AMATO. Martelli lo avrebbe detto a me? Ne ha un ricordo nitido?

PRESIDENTE. Il professor Amato glielo sta chiedendo per capire, onorevole Labocetta, perché ovviamente non ha seguito i verbali a cui lei sta facendo riferimento.

LABOCETTA. Vorrei sapere se Martelli le fece questa dichiarazione, se le comunicò questa sua volontà di utilizzare il ruolo di vice segretario del partito per dare battaglia nel partito, visto quest'atto che si stava consumando a suo danno. Dopodiché – ripeto – Craxi sarebbe tornato sui suoi passi e le avrebbe detto – sempre secondo quanto riferisce Martelli – che Martelli aveva usato buoni argomenti. Quindi è un'altra comunicazione che lei riferisce a Claudio Martelli. Ce lo può confermare? Evidentemente, da come sta reagendo al mio porre in evidenza la questione, non lo sta confermando, ma può darsi che i ricordi possano venire col tempo.

Le vorrei porre un'altra domanda su Nicolò Amato, un socialista come lei, che ha diretto il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, il DAP, per 11 anni. Abbiamo ormai la prova provata che vi fu un forte intervento del Presidente della Repubblica dell'epoca attraverso quel colloquio con i cappellani carcerari ai quali anche lei ha fatto riferimento. Il colloquio avvenne con monsignor Curioni, che era accompagnato dal suo segretario, monsignor Fabbri, che fra pochi giorni riascolteremo, e in quell'occasione fu assunta la decisione di sostituire dalla mattina alla sera Nicolò Amato: lei ne ebbe notizia?

AMATO. No.

LABOCETTA. Quindi non ebbe notizia di questo fatto. Se ho letto bene il verbale che stava usando politicamente il collega, senatore Li Gotti, poco fa, lei si è assunto la paternità della scelta del ministro Conso: neanche Conso le parlò di questo? Vede, c'è un ricordo molto particolare e nitido di monsignor Fabbri, che assistette al colloquio con il presidente Scalfaro. Conso esclamò, quando ebbe la comunicazione della sostituzione *ad horas* di Nicolò Amato: «E adesso chi glielo dice a Nicolò?». Non dico che Nicolò Amato fosse suo amico, ma era un suo diretto collega di partito, comunque un socialista come lei. Non ebbe notizie, non si domandò .... (*Commenti del professore Amato*). Mi deve far terminare però: a me non piace essere interrotto poiché non riesco a sentire bene quando le voci si sovrappongono, ho qualche difficoltà fisica. È possibile che Nicolò Amato non le abbia mai parlato in quell'occasione e neanche successivamente di questa ingiustizia (perché non fu mai spiegata la ragione della

sostituzione di Nicolò Amato, anche se oggi una certa verità sta uscendo fuori)? Mi domando se sia possibile che anche di questo episodio non ricordi nulla.

Vorrei fare anche altre considerazioni sul libro che ha scritto Scotti, ma ne parleremo in un altro momento.

Vorrei però sapere se la scelta di Conso come Ministro da parte sua fu veramente fatta in solitudine, se nessuno le parlò del ministro Conso e se non ebbe mai notizia che il presidente Scalfaro avesse cambiato orientamento sul 41-*bis*.

*AMATO.* Sulle conversazioni che avrei avuto prima della formazione del Governo con Scotti e Martelli non ho ricordi e, se mi sforzo di averli, temo di inseguire cose che non ricordo per arrivare al punto di fingere che siano vere e non mi sento a quel punto. Non ricordo proprio queste conversazioni; non ricordo che Craxi mi abbia mai sollecitato a togliere Martelli dal Ministero della giustizia; non ricordo di avere avuto contatti con Scotti e, del resto, l'ho detto proprio nella mia esposizione iniziale. Addirittura, se si poteva ritenere che non mi stessi ponendo il problema, l'interesse di Scotti a mantenere quella posizione e la sua amicizia con me avrebbero consentito a lui non una, ma cento volte, di cercarmi e di dirmi: Giuliano, guarda che qui c'è il rischio che ci sia una manovra perché io sia estromesso dal Ministero dell'interno dove ritengo giusto rimanere. In realtà, questo non è accaduto.

Per quanto riguarda Nicolò Amato, se posso fare una battuta per alleggerire i toni, ai tempi di Tangentopoli un socialista venne arrestato e gli venne chiesto se mi dava del tu. Lui rispose di sì e gli venne a quel punto detto: «Quindi gli dà dei soldi». Il «tu» nella famiglia socialista è, fin dalle prime camere del lavoro, un modo corrente di interloquire che non ha molto a che fare con l'intimità e la frequenza dei rapporti. Ogni tanto vedevo Nicolò Amato, ma in realtà non è che ci vedessimo così spesso. Delle sue vicende lui non mi investì come avrebbe potuto fare, se mi avesse cercato. Poi, se non ho letto male, la decisione sulla sua sostituzione maturò tra maggio e giugno e il mio Governo già aveva cessato di esistere.

Non ho notizia, da allora, di incontri tra il presidente Scalfaro e altre persone su questo tema, ne ho letto successivamente e non voglio correre il rischio di trasformare il ricordo di letture fatte *ex post* in ricordi di eventi accaduti durante quel periodo. Conso – se me lo consente – venne in mente a me, perché era il più illustre processual-penalista d'Italia, figura rispettata da tutti, con una grande competenza tecnica e persona stimata anche sul piano etico. Chiesi al presidente Scalfaro cosa ne pensasse e lui mi disse che Conso andava benissimo e così lo chiamai. Non sentii nessun altro su questo. Un elemento importante di cui si deve tener conto è che quando il mio Governo nacque, la compresenza dei partiti al fianco di chi aveva responsabilità di Governo era ancora molto stringente, anche se qualche maglia si era allargata. Quando si arrivò alla sostituzione di Martelli, io ormai decidevo su cose del genere senza sentire i partiti.

LABOCSETTA. Si era indebolito il loro ruolo.

AMATO. So (e rimpiango quella breve stagione) che dovendo sostituire il presidente dell'Eni, ci ritrovammo nel mio ufficio io, il Ministro dell'industria, il Ministro del tesoro e il Ministro delle partecipazioni statali, che all'epoca era diventato Baratta (prima era stato Guarino). Ci mettemmo a riflettere sui sommi dirigenti dell'Eni, consultando il «Who's Who», che è quel grande volume che contiene i *curricula* dei personaggi più importanti del nostro Paese, e su questa base scegliemmo l'ingegner Meanti. Nessun altro, se non noi tre, fu partecipe di questa scelta e io telefonai all'ingegner Meanti.

La scelta di Conso, in qualche modo, avvenne con la medesima libertà: la maturai da solo, la comunicai al Capo dello Stato, che si dichiarò d'accordo e io chiamai Conso, che accettò. Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, i rapporti tra me e Conso furono concentrati sul tema, che avevamo come prioritario perché era stato oggetto dell'ultima mozione per la fiducia al Governo a fine gennaio, delle misure anticorruzione relative al finanziamento dei partiti. Quindi, ne uscì quel famoso decreto che depenalizzò il finanziamento illecito dei partiti, lasciando ovviamente tutto il resto in forma di reato. Il lavoro comune tra me e Conso fu tutto concentrato su questo tema. Questo forse spiega perché su altre cose tra di noi non sia venuto fuori nulla di rilevante.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda era se davvero ci fu un cambiamento di orientamento di Scalfaro sul 41-*bis*. Noi sappiamo che Scalfaro ha firmato il decreto.

AMATO. È vero, onorevole Labocsetta, lei aveva chiesto anche questo. Io non ho percepito cambiamenti.

LABOCSETTA. Presidente Amato, lei sa bene che il sostituto di Nicolò Amato, Adalberto Capriotti, alcuni giorni dopo il suo insediamento firmò una valanga di revoche di provvedimenti di 41-*bis*.

AMATO. Ma io non ero più al Governo.

LABOCSETTA. So che lei non c'era più, ma c'era Conso che aveva voluto lei. Conso non le parlò mai di queste cose?

PRESIDENTE. Onorevole Labocsetta, stiamo parlando di fatti che attengono alla fine del 1993. Le ricordo che il presidente Amato ha lasciato il Governo nell'aprile del 1993.

LABOCSETTA. Sì, ma egli non è andato via dall'Italia, tanto che è ancora qui a darci la sua collaborazione, come è giusto che sia.

AMATO. Devo dire che Conso, dopo, non me ne parlò. Quando lasciai il Governo, come spesso accade, specialmente dopo esperienze traumatiche (ricordo che mia moglie non faceva che dirmi di lasciare il Governo perché tornavo a casa con un colorito verde), ebbi una fase di decompressione e rimasi abbastanza distante dagli avvenimenti. Poi rientrai all'Antitrust e, quindi, intrapresi un percorso diverso.

LUMIA. Presidente Amato, prima di diventare Presidente del Consiglio lei era vice segretario del Partito socialista. In quel periodo, come tutti gli italiani, subì (usiamo pure questa espressione forte) il trauma della strage di Capaci. Il Paese si interrogò, il mondo si interrogò. Vorrei sapere se, prima di diventare Presidente del Consiglio, nelle vesti di vice segretario del Partito socialista, lei ebbe modo di farsi un'idea sulla strage di Capaci. Naturalmente, vorrei sapere se questa idea se l'è fatta al di là di quanto veniva scritto sui quotidiani, se partecipò a delle riunioni, se all'interno del suo partito costituiste un gruppo di lavoro, se avete interloquuto con figure istituzionali. È importante capire come lei arrivò alla Presidenza del Consiglio in relazione al tema della strage di Capaci.

Lei divenne poi Presidente del Consiglio e dice che, in quei giorni, la priorità era la preparazione del G7.

AMATO. In quei giorni che precedono il G7, non quelli dopo.

LUMIA. Certo. Vorrei sapere se, quando lei si insediò da Presidente del Consiglio, vi era un *dossier* mafia sul suo tavolo. Lei ci ha spiegato che il tema diventò forte dopo la strage di via D'Amelio. Ci ha riferito di contatti, innanzitutto con il Capo della Polizia, del cambiamento dei vertici dei servizi e anche della sostituzione del prefetto (e noi sappiamo anche di quella del questore). Ciò che non ha mai detto, né nelle deposizioni che ho letto né qui adesso, è cosa vi siete detti in questi contatti. Le è stato sollecitato il ricordo, da più membri della Commissione antimafia, sul capo della polizia Parisi, ma non ci ha detto niente su questo tema, che sconvolgeva l'Italia. Inoltre dopo la strage di Borsellino vi fu una situazione ancora più traumatica, e il Paese rischiò. Lei ha detto che reagì, ma relativamente a questi contatti, anche quando lei avvicinò i Servizi, non ha detto di che cosa avete discusso con i nuovi vertici, quali fossero le strategie e quali informazioni essi riportavano.

Apprendiamo adesso, dalla sua interlocuzione, che di tutto quanto avvenne, anche di oscuro, a lei in quei mesi non arrivò niente. Di fronte a lei vi era una sorta di muro che le impediva di sapere della lettera fatta recapitare da un vescovo (lei ci ha detto che era il vescovo di Trapani) alle più alte cariche istituzionali. Si trattava di una lettera dei familiari dei detenuti sottoposti al 41-bis.

PRESIDENTE. Senatore Lumia, questo non è un dato certo per nessuno.

LUMIA. Ma io lo stavo riportando in riferimento al presidente Amato.

Si verificarono dei fatti. Lei venne a sapere, seppure – come lei dice – indirettamente, ricordandolo adesso, che il direttore generale ebbe contatti con Mori. Però, dei contenuti, delle ipotesi, delle informazioni, di cosa valutavate, dei *pro* e dei contro, di quali strategie, se ci furono contatti, se vi veniva spiegato che potevano esserci sistemi di collusione negli apparati e nella politica, di tutto questo lei non dice niente, come anche del merito dei contatti che ebbe per sostituire i responsabili dei Servizi, del merito dei contatti con il Capo della Polizia. Sarebbe importante, su questo punto, sollecitare la sua memoria sui contenuti di questa relazione, da vice segretario del Partito socialista e poi da Presidente del Consiglio.

Pongo le due ultime questioni. Sul *41-bis*, ci fu all'epoca una discussione, in apparenza teorica. Poi scopriamo, attraverso il nostro lavoro d'inchiesta e le indagini della magistratura, che invece il *41-bis* era uno dei punti della trattativa. Anche su questo lei ci ha detto solo che sul *41-bis* non arrivò niente. Lei ci ha raccontato solo della sua convinzione a favore del *41-bis*. Nessun travaglio, nessuna discussione, nessuna perplessità, nessun dubbio, nessuna avversione, nessun contatto. Anche questo ci lascia, come ha visto espresso da diversi membri della Commissione, qualche perplessità.

Da ultimo, lei ha fatto riferimento alla difesa di Contrada da parte del Capo della Polizia. Siccome anche in questo caso il segretario generale Fernanda Contri racconta di una reazione forte del Capo della Polizia, vorrei che anche a tal riguardo lei entrasse un po' nei particolari (se ha, naturalmente, ricordi a questo proposito).

AMATO. Senatore Lumia, mi permetta di dirle, dal momento che siamo vecchi amici, che non riesco a cogliere il significato vero di queste domande. È come se ci fosse una verità sostanziosa che viene tenuta o nascosta o in ombra da difficoltà nel ricordarla e che questa mancanza ci privi della possibilità di confrontarci con scelte, giuste e sbagliate, e con politiche. Non è così. La realtà non è così, e lei lo sa che non è così.

Accadono fatti gravi come quelli, che poi si accavallano l'uno sull'altro, e si mette in moto la macchina della giustizia alla ricerca di fatti che possano, eventualmente, corroborare ipotesi. Ma si sta lì, cercando di avere delle persone affidabili che lavorano sui fatti e che poi tirano fuori conclusioni. Non si parte con ipotesi già definite, con scelte politiche che poi possono, a seconda di quali sono, determinare un percorso o un altro. La giustizia farà il suo corso, come si suol dire, e questa è una fondamentale verità. Ci si trova davanti a una mafia che reagisce con le armi, a questo punto. Allora, che cosa fai? Mandi l'Esercito per dare almeno sicurezza ai cittadini che episodi del genere sarà difficile che vengano ripetuti. Poi i perché e i per come, la mano straniera o solo quella italiana, la mano mafiosa, sono cose che vengono dette, che trapelano qua e là, ma non diventano oggetto effettivo perché rischiano, in realtà, di essere fantasie. Quindi c'è un rimettersi al chiarimento.

Non dimentichiamo che esattamente un anno dopo la sentenza della Cassazione, ritenuta il fatto scatenante forse di questa vicenda, viene arrestato Totò Riina. Certo non si rimane lì a non fare nulla, o peggio, non si sta lì a discutere di ipotesi. La mafia comunque c'è in questa storia e allora bisogna arrivare a coloro che hanno le massime responsabilità al suo interno. Insomma, una vicenda che si svolge nell'arco di sette mesi e che, nel corso di questo periodo, porta all'arresto del massimo esponente della mafia vuol dire – come si scrive nei titoli dei giornali – che la reazione dello Stato ha avuto luogo, c'è stata e ha prodotto l'effetto alla fin fine più importante. Poi, poi, poi, sul secondo di questi due delitti si arriverà a una ricostruzione giudiziaria che verrà negata successivamente in base a dichiarazioni che risulteranno credibili e che portano a ricostruirla tutta diversamente.

A questo punto, naturalmente, uno si pone una serie di domande, ma pensare che queste domande potessero avere delle risposte o degli schemi di risposta già precostituiti è qualcosa che trovo non corrispondente alla verità di queste situazioni. Queste situazioni ti lasciano in una condizione nella quale l'impegno viene concentrato sulla reazione che porta a identificare i colpevoli, in realtà, o coloro che possono essere credibilmente ritenuti mandanti. Questo è accaduto. Onestamente, rispetto all'attività di quei mesi, che formalmente, e in buona parte sostanzialmente, è riconducibile alla mia responsabilità posso dire – banalmente, ma questo va calcolato per il suo peso – che partimmo con due delitti, uno dopo l'altro, che erano tra i più efferati e sconvolgenti rispetto alle tecniche usate precedentemente dalla mafia e arrivammo – non per merito mio ma per merito della magistratura e delle Forze dell'ordine – all'arresto di Totò Riina nel gennaio del '93. Questo è un risultato.

Se poi non si è riusciti a dipanare l'intera matassa e a cogliere tutte le connessioni, questo fa parte di un problema italiano, che è poi quello sollevato poc'anzi dall'onorevole Veltroni e che secondo me esiste: il problema di una contiguità mai rimossa per miriadi di ragioni, in primo luogo in Sicilia, ma poi in Italia, tra la criminalità e altri con i quali vi sono rapporti molteplici di scambio. Si tratta di un serissimo problema italiano che ebbi presente e che ho sempre avuto presente da quando sono diventato maggiorenne e ho letto quanto accadeva in Italia. Questo però non potevo sbrogliarlo io in quei pochi mesi. Potevo fare in coscienza una piccolissima cosa che feci: misi una delle persone più oneste e più impermeabili che conoscevo al vertice del SISMI. Mi ricordo che Gerardo Chiaromonte, che poi presiedette la Commissione antimafia, me ne dette atto. Mi disse che la persona che avevo posto al vertice del SISMI era veramente di una onestà al di sopra di ogni possibile sospetto. Questo ritenni di poter fare. Poi, il mio Governo, in coscienza, durò abbastanza poco, meno di un anno. Nominai un Ministro della giustizia e con lui ebbi il tempo di parlare di un'unica cosa; poi il Governo cadde in effetti anche in conseguenza di quello.

PRESIDENTE. L'onorevole Lumia le ha parlato della difesa di Contrada da parte del prefetto Parisi.

AMATO. Era una domanda o una constatazione?

PRESIDENTE. Era una domanda.

AMATO. Lo difendeva nel senso che ha sempre respinto le accuse che venivano rivolte a Contrada, sostenendo che pagava il prezzo che paga un infiltrato. Ricordo queste parole. E lo difendeva. Poi processualmente ci sono voluti anni del resto ...

PRESIDENTE. Alla fine è stato condannato.

SALTAMARTINI. Presidente Amato, lo scenario che abbiamo di fronte è particolarmente grave per il nostro Paese: una strada divelta per oltre 200 metri, l'utilizzo di tecniche terroristiche che l'Italia non conosceva, salvo che per la strage di Bologna. Dopo pochi mesi un'altra strage colpisce il giudice Borsellino. Avvengono i funerali durante i quali il presidente Scalfaro e il capo della Polizia Parisi all'interno della Chiesa ricevono una sollecitazione molto forte. Tutto questo porta il nostro Paese a occuparsi della vicenda in modo piuttosto penetrante.

Lei dice giustamente di essersi occupato prevalentemente delle questioni economiche, con manovre molto pesanti. Ma per quale ragione lei, che comunque era il Presidente del Consiglio e aveva la responsabilità sui Servizi segreti, non è stato indotto a indagare con i Servizi segreti di altri Paesi per sapere chi avesse compiuto quegli attentati e se le tecniche militari e la quantità di esplosivo utilizzati non potessero far presumere anche interventi di organizzazioni non necessariamente criminali? In sintesi la domanda è questa: lei ha chiesto, ha fatto qualcosa, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, oltre a questi rapporti istituzionali, per vedere chi avesse portato l'esplosivo, considerato che si è scoperto dopo molti anni che esso derivava dalle bombe della seconda guerra mondiale ripescate in Sicilia? Credo che questo fosse, in realtà, un suo preciso dovere, come Presidente del Consiglio e nella qualità di responsabile politico dei Servizi di sicurezza.

La seconda domanda che le rivolgo riguarda un quesito che le ha posto un mio collega al quale non ha risposto. Ebbe notizia di chi nominò il dottor Di Maggio vice direttore del DAP? Fu nominato in condizioni piuttosto anomale.

La terza domanda, presidente Amato, è la seguente. Il presidente Scalfaro era una persona piuttosto interventista in questi settori. Voleva la lista dei prefetti prima della loro nomina e aveva un rapporto davvero stretto con il prefetto Parisi. Lei, che era comunque il Presidente del Consiglio, era quindi sollecitato anche a monte dall'interesse del Presidente della Repubblica su questi fatti molto inquietanti che avevano colpito l'opinione pubblica italiana – penso – alla stessa tregua della condizione eco-



nomica del nostro Paese. Mi domando allora da chi fu informato dell'arresto di Totò Riina. Chi informò il Presidente del Consiglio che il capo di cosa nostra era stato arrestato?

*AMATO.* Cambiai il Capo del SISMI proprio allo scopo di verificare le connessioni internazionali: questa era la sua missione. Quindi fu fatto esattamente quello che lei chiede, come mandato. I risultati poi cominciarono ad affluire, e ne ho fatto testimonianza davanti a questa Commissione nel mese di ottobre. Nel frattempo andavano avanti le indagini giudiziarie, dalle quali però non è venuto fuori nulla su questa strada, così come, a distanza di anni, si può dire che neanche il lavoro avviato con il cambio dai Servizi abbia portato granché. L'ipotesi che qualcosa sia accaduto non necessariamente approda a risultati, se nessuno è in grado di portarteli.

Detto questo, in merito a Di Maggio, non ricordo neanche quando è stato nominato.

*PRESIDENTE.* È stato nominato dopo che lei ha lasciato il Governo.

*AMATO.* Non è un fatto di cui io sappia niente.

Con il presidente Scalfaro abbiamo parlato – immagino – più volte di questo. Non ho però ricordi. I ricordi tendono a rimanere impressi se si riferiscono a fatti che ti hanno colpito e che quindi si stampano nel *database* del tuo cervello. Con il presidente Scalfaro abbiamo sicuramente avuto degli scambi su questi temi. Non ho però avuto scambi di cui abbia particolare ricordo.

La notizia dell'arresto di Riina può essermi arrivata, ma non lo ricordo. Di solito le notizie importanti arrivavano in realtà prima dal Capo della Polizia e poi dal Ministro dell'interno. È ben possibile che sia accaduto questo anche quella volta, ma non so quanto posso giurare al riguardo.

*ORLANDO.* Presidente Amato, vorrei semplicemente specificare una domanda che le ha in qualche modo rivolto il senatore Lumia. Lei ha esplicitato la sua lettura dell'epoca nei confronti della strategia, ossia sul perché della strategia, della quale ha detto di aver avuto anche modo di scrivere sui giornali. Mi riferisco alla conseguenza dell'inasprimento dovuto al 41-*bis*. Le chiedo se si trattava di una versione condivisa all'interno del suo Governo e se ricorda qualche scambio soprattutto tra i Ministri più direttamente coinvolti nella vicenda.

*PRESIDENTE.* Per fare chiarezza, devo dire che il presidente Amato ha poco fa sostenuto che una delle cause scatenanti, forse la principale, della reazione mafiosa è la definitività delle condanne del maxiprocesso. Questa è la mia impressione.

ORLANDO. Vorrei capire se questo tipo di lettura aveva avuto in qualche modo riscontri anche in conversazioni con i Ministri direttamente interessati o se erano emerse altre letture della vicenda.

Rispetto alla domanda posta dall'onorevole Lumia, le chiedo se si trattava di una lettura condivisa anche da chi all'interno dei partiti, nella fattispecie il Partito Socialista, si occupava della vicenda mafiosa; se c'era stato un dibattito interno rispetto alla sequenza dei fatti ricordati.

AMATO. Che si potesse trattare di una reazione all'inasprito 41-bis ovviamente lo scrissi a proposito degli attentati dell'estate del 1993, quindi, al di là della fine del mio Governo. Ovviamente quell'inasprimento non si poteva applicare per le stragi di Capaci e via D'Amelio che in realtà lo precedono.

La connessione con il risultato del maxiprocesso era ritenuta veritiera, plausibile – per quel che ricordo – sia nelle discussioni fatte in sede di partito prima della formazione del Governo, sia quando ci capitò di parlarne nel CIIS o in conversazioni informali. Rimaneva da capire – è ovviamente una domanda – a che cosa mira in effetti una reazione così forte. Questo poi viene lasciato alle indagini giudiziarie, per quanto mi riguarda, e alla scoperta dei fatti. Se c'era una trattativa, ha una sua plausibilità, ma non vorrei che il senatore Li Gotti su questa mia battuta possa costruirci sopra qualcosa: fortunatamente è distratto. In ogni caso, sto scherzando. Si tratta di una vicenda che si svolge, se c'è stata – è vero, senatore Lumia –, lontano da me e lo ritengo plausibile, perché in quel momento ero nella condizione di fermare qualunque trattativa perché ero il Presidente del Consiglio. Quindi, o non c'era o, se c'era, stava ovviamente alla larga da me.

Sono stato definito scaltro, ma forse è eccessivo definirmi tale. Potrei citare episodi della mia vita in cui è provato il contrario, ma non sono arrivato al punto opposto di avere gli occhi – per così dire – foderati di prosciutto. Se avessi avuto sentore di un qualcosa, essendo note le mie posizioni, chi di quel qualcosa era responsabile stava il più possibile alla larga. Questo è quanto potrei rispondere.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ringrazio di nuovo il presidente Amato per la collaborazione, anche appassionata, che ha fornito ai nostri lavori. Qualche scambio vivace di battute avvenuto è segno solo della passione civile con cui si affrontano problemi complessi e delicati quali quelli che trattiamo.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione.

*I lavori terminano alle ore 19,10.*



